All' illustre Signore
Il Commendatore Giampa-
In segno di affetto ed osservanza
l'Autore

ARMI ED AMORI!

NOVELLA

DI

G. T. CIMINO

SECONDA EDIZIONE



ROMA
FRATELLI BOCCA, EDITORI
1873

NAPOLI — TIP. DELLA GAZZETTA DI NAPOLI

A DONNA VITTORIA CIMA

I molti che ci hanno richiesti sulle prime novelle liriche del cav. G. T. Cimino, ci sapranno grado, speriamo, se aggiungiamo alle due ormai celebri „ *Il Volturno* „ e „ *Padre e Figlia* „ una terza, sinora inedita dello stesso autore, la quale — è sembrato a noi — completa la manifestazione del suo nobilissimo ingegno, già maturo al suo primo rivelarsi.

Insolito fu difatti il favore col quale venne accolto dal pubblico italiano il *Volturno.* In esso il Cimino che ricalcava la terra nativa dopo un onorato esilio di oltre dieci anni, ispirandosi al risorgimento italiano intrecciava con sottile arte descrizioni di patrie battaglie e pietose storie d' amori, e si schierava di primo balzo fra gli scrittori più simpatici e più popolari.

Indi a qualche anno le Alpi, da lui visitate con amore e diligentemente descritte, gli suggerivano argomento d' altra novella „ *Padre e Figlia* „ di squisite proporzioni e di elegante fattura, in cui, valendosi di una favola semplice e commovente, sapeva condurre a mano il lettore attraverso le meraviglie delle ghiacciaie e delle roccie alpine, ch' egli descrive

con colori così veri e così vivaci che sembrano tolti dalla tavolozza di Salvator Rosa.

Nel lavoro che offriamo oggi al pubblico per la prima volta, l'autore si fa a narrare gli amori contrastati ed infelici di due giovani cuori, all'epoca del primo Napoleone; ed il quadro, ch'egli fa delle rovinose conseguenze di quel memorabile cozzo delle nazioni, e degli atroci costumi della soldatesca di quei tempi, ci pare la requisitoria la più calorosa e la più convincente contro quel deplorabile abuso della forza brutale che si è convenuti di chiamare la ragione dell'armi.

Noi ci lusinghiamo che i lettori, convenendo nel nostro giudizio, troveranno che lo stesso stile imaginoso, la stessa ricchezza di concetti, la stessa fedeltà di descrizioni e la stessa singolare armonia nel verso che valsero ai primi componimenti del Cimino i suffragi dei poeti i più celebri (fra i quali amiamo citare il Manzoni, il Tommaseo e l'Aleardi) confermano anche nella novella *Armi ed Amori* la fama dell'autore; e che ci saranno grati di aver fatto loro gustare questa nuova opera di un animo che, alieno da odii partigiani come da lodi servili, non ismentì mai se stesso in tutti i suoi componimenti, e che appare fatto pel culto del bello e dell'arte.

Roma febbraio 1873.

Gli Editori

È la guerra un fatto puramente accidentale, comechè sempre ripetuto, comechè antico e preistorico? O una legge, come l'attrazione, la gravitazione, la meccanica cosmica?

La storia senza giustificare la guerra, ne accerta l'antichità; ma questa, se fu quotidiana fra selvaggi, frequente nei tempi barbari; se indetta per avidità e puntiglio o a gloria e sollazzo dei principi, oggi è venuta facendosi più rara, più circospetta, più larvata di ipocrite giustificazioni tra avversarii, ciascuno dei quali a sua volta si scagiona di averla provocata.

Ma l'artista pensa con le aspirazioni più che con le teoriche; e crede più alla coscienza umana che a quel codardo e tirannico adagio, *il mondo è andato sempre così*!

Pertanto se la ragion dei sistemi, il criterio delle tradizioni, ed il sugello del solito costume la vincono sulla coscienza, sulla morale, sul precetto cristiano; la ragione comune e popolare ci dice che la guerra è fortuna di soldati, di cortigiani e di fornitori, non

già bene di popolo, il quale in una campagna infelice tutto perde, ed in una guerra fortunata si dissangua, o si ammollisce, per essere giunto improvvisamente a mala opulenza:

Che la ragione commessa alla spada è la giustificazione del duello: che le vittorie d'oggi son debito d'oro e di sangue contratte con la nazione perdente sia a prossima sia a lontana scadenza: che la forza e la vittoria e la conquista nulla consacrano e nulla prescrivono: che il lusso delle armi e degli armati è miseria pubblica e decadimento.

La legge veglia al disarmo de' facinorosi, o perchè una legge promulgata dalle nazioni non disarmerebbe gli Stati?

Il poeta, da parte sua, che non s'infiamma di amori e di odii faziosi e bugiardi, dopo avere cantato come gli dettava il cuore, si accorge d'essersi ispirato a civili verità quasi senza pensarlo e volerlo.

È ciò che accadde all'autore della presente novellina.

L' Autore

CANTO I.

ARMI ED AMORI!

CANTO I.

1.

In recondito seno, a pie' d'un colle
Che nel Lario si specchia, e si riveste
La state e il verno d'odorate zolle,
Vago scaglione a rotte ed ardue creste,
Una villa sorgea. Fiorito e molle
Clivo la difendea da le tempeste;
E feano men cocente il raggio estivo
L'ombra romita e il venticel lascivo.

2.

Fitte boscaglie, verdi prati ed alme
Fonti vivaci e spechi e antiche piante,
Lauri, cedri, betulle, acacie e palme,
Quella plaga rendean bella e fragrante.
L'acque del lago cristalline e calme,
E l' äer terso e l' alba radiante
E i tramonti vermigli, il cor fean grave
Di mesta ebbrezza e di pietà soave.

3.

Stava a la sponda tutto in sè raccolto
Un giovinetto cui velava il mento
Una bruna lanugine. Disciolto
E inanellato a la balìa del vento
S' alzava il crine e gli battea sul volto;
Mentre affannoso e con lo sguardo intento
Seguir parea la traccia d' un battello
Che su l' onde ne gìa rapido e snello.

4.

Siccome pianta che favor non ebbe
Di fresche brezze o mattutino umore,
Così il garzone a la pietà non crebbe
D' antico ostello e di materno amore.
Negletto pianse; a mercenarii increbbe
Custodi, ed a sè stesso; infin che il core
Chiuse qual d' uom che non si pieghi o tema;
Cui sia l' odio o l' amor legge suprema.

5.

E sì parea quell'animo conquiso
Da la procella d'angoscioso affetto,
Che, pur tenendo al lago il guardo fiso,
Iva parlando a sè dal gran dispetto.
La speme gli tingea di fiamme il viso;
Lo agghiacciava la tema ed il sospetto;
Come colui che in un goda e si doglia,
E brami e tema ed esiti e disvoglia.

6.

E sommesso dicea: “ Perchè non giunge?
„ Spensierata! non sa che un cruccio acuto
„ Fa strazio del mio cor quand' essa è lunge?
„ Che ogni conforto a miei sospir rifiuto?
„ Crudel, non sa che gelosia mi punge?
„ Che non ho requie, ed il senno ho perduto?
„ Che l'alma sento in un pensier rapita
„ Ministro assiduo a me di morte e vita?

7.

„ Amo, e lo sguardo della donna mia
„ Porto nel cor; mi segue ov' è ch' io mova.
„ La cerco, e par che nel suo ciglio sia
„ Una carezza dilettosa e nova.
„ Fuggo ... ma è meco il cor che non oblia;
„ Lungi sembra che assai più ardor vi piova,..
„ No ... di lottar non è più in me virtute,
„ Sol' essa in terra mi può dar salute!

8.

„ Il primo dì che sorridente e bella
„ A me strinse la man per cortesia,
„ Era ne gli occhi e ne la sua favella
„ Tal voluttà che ai sensi mi rapìa.
„ Trovar mi parve l' anima sorella
„ In quella fronte sua candida e pia;
„ Quasi fosse dal ciel con me partita,
„ Fida compagna, e per la via smarrita.

9.

„ Empia Natura, che ci die' l' immenso
„ Contemplar della mente e il delicato
„ Affetto e insieme il cupido, l' accenso
„ Desio sempre bugiardo e inappagato!
„ Perchè lo spirto imprigionò col senso,
„ Ed al piacer fe' gemino il peccato?
„ Perchè il supplizio di bramose voglie
„ Al paradiso de l' Idea ci toglie? „

10.

Ma nel veder la desïata prora
Avvicinarsi, ratto e disdegnoso
Di là si toglie, ed il sentier divora
Che adduce da la piaggia al colle ombroso.
Intanto usciva dal battello fuora
Una leggiadra giovine, lo sposo,
Ed il francese capitan Grammoni
Dal piglio altero e dai sonanti sproni.

CANTO II.

CANTO II.

11.

Eran tempi di guerra. A Bonaparte
Arridea la fortuna: eragli parsa
Breve campo l'Europa, e il nuovo Marte
Avea la terra insanguinata ed arsa.
Nè già quetava; al senno, al genio, a l'arte
Era la pugna e la vittoria scarsa,
Mal secura la pace; e ne le genti
Debellate fremeano ire latenti.

12.

Unqua fu visto chi il fratel trafisse
Chiudere i giorni in riposato oblìo?
Quale fu gente che il vicino afflisse
E non pagò di sue vittorie il fio?
E qual felice usurpator mai visse
Nel perdono degli uomini e di Dio?
La guerra dà; la vïolenza toglie,
Grave fardello le conquise spoglie!

13.

Che monta? Allor che capitano illustre
Il brando snuda e gitta la guaïna,
Il buon bifolco e il cittadino industre
Lascin pure l'aratro e l'officina.
Chi porrà mente al moscherin palustre
Se l'aquila dal ciel scende a rapina?
Fato non è de la negletta plebe
Tinger di sangue e di sudor le glebe?

14.

E chi a sue gesta maledir poteo?
Mira, d' accorso popolo son carchi
Balconi e tetti. Al vincitor trofeo
S' alzano palchi imbandierati ed archi.
Ei giunge, ei giunge! E fanno a lui corteo
Guerrieri, duci, principi e monarchi;
Chi fia che al fortunato il lauro sfrondi,
E che gli chiegga di che sangue grondi?

15.

Anzi, se accenna l' avversario, piglia
Daga e moschetto. De l' acciaro ai lampi
T' inebbria d' ira. Offendi, assalta, artiglia;
Fanciul nè vecchio a la tua rabbia scampi.
T' affretta; il tempio de l' altrui famiglia
T' è dischiuso; l' insozza. E casa e campi
Son tuoi; gl' invadi; i fuggitivi insegui,
E quel che resta, al suol l' incendio adegui. —

16.

Agl' ingegni falliva aura seconda;
Vincea gli studi il militar fracasso.
Il vate da la schietta e vereconda
Canzon, gemeva noncurato e lasso.
Solo il cesareo rimator l' immonda
Laude piover faceva ad ogni passo
Di Bonaparte, quegli omaggi impuri
Sposando al suon di pifferi e tamburi.

17.

In così feri tempi un uom dabbene
Visse: Fernando Gesualdi. Pura
L' anima avea, ma troppo mite e lene
Per l' etade iraconda ed insecura.
E un narrator veridico sostiene
Che fu sempre de' vinti sua natura
In gran segreto mitigar le offese;
Ma porse al vincitor laude palese.

18.

Or poi che incerta e fortunosa volse
Di guerra la vicenda, il vinto d' ieri
Tornò rifatto, e al vincitor ritolse
Lo scettro. Al buon Fernando fu mestieri
Novello carme. Però mal gl' incolse;
Chè al mutarsi di principi e d' imperi
Un sonettuccio a Souvarowe scritto
Gli venne apposto a capital delitto.

19.

Non già dal Lesbio Nume o da l' offese
Camene; sì da un ruvido e manesco
Censore, il fier Grammoni, che gli chiese
In tuono acerbo e con guardo in cagnesco
Ragion de' versi. L' altro si difese
Accortamente, chè su lauto desco
Tal vino pose onde il soldato arcigno
Bevve, ribevve . . . e addoventò benigno.

20.

Ma pur libando, una severa arringa
Gli fe' pro forma e a perdonar disposto.
E quindi, o che ineffabile lusinga
Gli fosse il vin per molta età riposto,
O che il fato di sua vita raminga
Gliel concedesse, giunse di discosto
Spesso; e a Fernando ne l' ardor del bere
Giurò amistade e ne attestò il bicchiere.

21.

Un dì che dopo l' orride contese
Che in Ispagna durò, malconcio e rotto
Venne a sfogar ne l' Italo paese
Suoi crucci, e il ticchio libertino e ghiotto;
Trovò che donna giovine e cortese
A l' ara Gesualdi avea condotto,
E aveva insiem tenera cura assunto
D' un orfanel suo prossimo congiunto.

22.

Lo straniero sentì nel ricco ostello
Un non so che d' eletto e di fragrante.
Avea d' illustre artefice il pennello
Le mura storïate. La prestante
Opra di greco magistral scalpello,
Nuove fonti, novello ordin di piante,
Scorse; ma parve da stupor conquiso
A la blandizia d' un gentil sorriso.

23.

D' Emma il sorriso. Verginal decoro
Letizia verginale: armonïosa
Favella sì, come d' eletto coro
Melòde. Pari al fiato della rosa
Era il suo fiato. Di pietà tesoro
Il core; cor d' amica e cor di sposa:
Non palpitante di futuro danno,
Non desolato da passato affanno.

24.

Dal lungo ciglio, quasi frangia nera,
Langue ed avvampa l' umida pupilla
Che a volte ride a volte s' impensiera,
Specchio d' un' alma in sua virtù tranquilla,
Che affida a un tempo e generosa impera;
Che la pietade e miti ebbrezze stilla;
Che ti sorride, ti consiglia e bèa,
Che nuovi mondi nel pensier ti crea.

25.

Come son belle sue fattezze; come
Dolce ti giunge il suon di sua favella!
Quanto desìo che non ha senso e nome
Vibra nel cor la bocca rosea e bella!
Quanto tesoro di fluenti chiome
Strette in trecce o diffuse in cento anella;
Palpita il sen come l' avorio bianco,
Siccome salcio flessuoso è il fianco.

26.

Santa pietade al cor de la gentile
S' apprendea per l' indocile nepote;
E il governava col benigno stile,
Che sposato a beltà cotanto puote.
E quei faceasi obbedïente, umile;
Quasi inconscio piegasse a leggi ignote:
Sì che la mente immaginosa e strana
Sentia quetata da lusinga arcana.

27.

Così, mentre di nevi il suol s' ammanta,
Vedi perduto tra montane lande
Un tenue salcio. De la rupe infranta
Si nutre a l' ombra e le sue chiome spande.
Il difeso recesso a quella pianta
Consente l' aure rugiadose e blande,
E i nembi esclude. Così alquanto perde
D' orror l' abisso, e alquanto si rinverde.

28.

Il rubicondo capitan fe' mostra
D' esser Marte ad un tempo e cicisbeo.
E di quei monti la selvosa chiostra
Fu di sue gesta testimon. Ma feo
Misera prova e cadde nella giostra
Quel prode; ed olio ed opera perdeo;
Perchè candida fede a leggiadria
E a schietto cor la bella donna unìa.

29.

Il fier Grammoni, capitan preclaro,
Racconsolossi in rammentar le volte
Che, assai più fortunato, a meno avaro
Idolo avea le sue blandizie volte.
E alfin conchiuse che di bello ignaro
Fosse davver chi sconoscea le molte
Sue doti, e a lei non fe' la cèra bieca,
Anzi la compatì siccome cieca.

30.

Ma tenne d' occhio l' orfano, robusto
D' animo, e fuor d' adolescenza appena:
E non parve che fosse di suo gusto
La confidenza che sincera e piena
Emma poneva in esso. E bell' imbusto
E Narciso e garzon di corta lena,
Animo fiacco, intento a molli studi,
Lo disse; egli il campion degli ardui ludi!

31.

Sentì infiammarsi nel gagliardo petto
Ugo, e da l' ira si fe' in volto smorto;
E l' avria fieramente contraddetto;
Emma però con uno sguardo accorto
Di tollerar colui gli fe' precetto;
E guardollo soave; e di conforto
Tanto fu quel sorriso a sue ferite,
Che fu gran pezza tollerante e mite.

32.

Tornò sovente il capitan, nè smise
In sua baldanza il consueto vezzo.
E narrò fatti e gesta, e le conquise
Spoglie, come uomo a lauri e mirti avvezzo.
E cui la sorte fu contraria irrise:
E a Francia sola di valor diè prezzo:
Poi con accenti equivoci e beffardi
Il giovine accusò d'ozii codardi.

33.

E Gesualdi? Nulla il tocca; nulla
Pargli oltraggioso; ha l'ospite in gran conto;
De' costui frizzi ride e si trastulla;
Nè già s'accorge del palese affronto.
Ama il congiunto che conobbe in culla,
È più di cor che d'intelletto pronto,
Nulla in lui turba l'inconcussa fede;
Guarda e non vede, o vede e non s'avvede.

CANTO III.

CANTO III.

34.

Sedeano a mensa l' ospite impettito,
Gesualdi, la moglie e il giovinetto.
Colui narrava, insiem trincando: ardito
Era l' eloquio, esoso era il subietto.
Iva approvando il docile marito
Con un cenno di capo ogni suo detto;
E l' orator, che l' intelletto saldo
Più non avea, surse arrogante e baldo.

35.

„ Io son francese, egli diceva: impazza
„ Certo chi a paro star con noi presume.
„ La Francia ad ogni tempo, ad ogni razza
„ Porse dovizia di consiglio e lume.
„ Ne la sua gora l'anitra gavazza;
„ L'aquila s'alza con gagliarde piume:
„ E tempo è ormai che il temerario volo
„ Drizzi e l'artiglio dai deserti al polo.

36.

„ E quale è suol cui la ferrata zampa
„ Non calpestò di corridor francese?
„ Genio di Francia eterna cifra stampa
„ Ovunque intende a inenarrate imprese.
„ Nè a l'ire sue, nè a sue blandizie scampa
„ Dal sole adusto o boreal paese;
„ Essa è di guerre esperta e di piaceri,
„ Sia che per forza o per lusinghe imperi.

37.

„ Viva la guerra, per cui tolto fui
„ Dagli ozii e tratto ad inclito destino.
„ Viva la guerra, che concede a nui
„ Far nostri e campi e terre del vicino:
„ E scorrazzar pel mondo; e de l'altrui
„ Fruire, e con noi trar lauto bottino;
„ Rapire a lo stranier riso e dolcezza
„ Di patrio tetto, e conjugal carezza. „

38.

Sghignazzò Gesualdi, e con lui rise
L'imperïal soldato; che alto il braccio
Levando, il pugno strinse, e in cento guise
Alla pace imprecò con far bravaccio.
Poi sul garzone le pupille affise;
E ammiccando, e lisciandosi il mostaccio,
Gli disse " Ebbene? In femminil trastullo
„ E in molli ludi poltrirai, fanciullo?

39.

„ Seguimi al campo; e se non ti sgomenta
„ Lampo d'acciaro, o fragor d'armi, cingi
„ La spada, e dove glorioso sventa
„ Il francese vessil con me ti spingi.
„ Sai che il coscritto general doventa?
„ Pensa! e col vasto immaginar ti fingi
„ Marce, assalti, vittorie, incendii e stragi
„ E saccheggio di templi e di palagi. „

40.

A quegli accenti impallidì la sposa
Di Gesualdi. Al giovinetto volse
La pupilla inquieta e paurosa,
Nè più dal volto del garzon la tolse.
Il capitan credette ansia amorosa
In lei scoprir, poichè quel guardo colse;
Ed a lui parve in suo crudel talento
Il fallo d'altri a sè prospero evento.

41.

Pur con serena e semplice favella
Ugo rispose e cominciò: " Favore
" Sommo dal cielo, ed onorata e bella
" Sorte ha colui che per la patria muore.
" Ma se grido di patria non m'appella,
" Con qual senno esecrando e con qual core
" Potrò campi e città trarre a ruina
" Sitibondo di stragi e di rapina? "

42.

Il fier Grammoni per la rabbia morse
Ambo le labbra: corruscante guardo
Gli fulminò. Su le sue gote corse
Color di fiamma. In suo costume, tardo
Più a la minaccia che all'assalto, forse
Avria punito il giovane beffardo.
Ma raffrenossi e celiò. " Senz'altro "
Disse " tu sei forte non men che scaltro,

43.

„ È scaltro quanto forte! Italo figlio,
„ Come negli altri tutti, in te superbo
„ È l' atto; fero e disdegnoso il piglio,
„ (Quantunque sia la mostra più che il nerbo).
„ La saggezza fa trepido il consiglio;
„ Ma duro è il ceffo, minaccioso il verbo:
„ Frequenti le promesse e l' opre rare,
„ Nè trovi dentro quel che fuor t' appare.

44.

„ È ver; discordi irosi e combattuti,
„ Schiavi inquieti, l' obbedir v' è grave
„ E l' imperare. Un sol di voi, scaduti,
„ Culto fedel di libertà non have.
„ Ma vorrai forse, dove ti saluti
„ Di perenne sereno aura soave,
„ Ove d' eterno april ridon le zolle,
„ Stupir che l' uom vi sia garrulo e molle?

45.

„ Ma stanno i monumenti, simulacri
„ De la grandezza trapassata, e i forti
„ Ricordi e i detti generosi e i sacri
„ Stinchi degli avi, battaglieri e accorti!
„ La vostra gloria, o spirti fiacchi ed acri,
„ È polve, e vive sol ne' vostri morti.
„ Curvate al giogo, oggi che son riposte
„ Vostre borie mendaci in ciò che foste. „

46.

E addirizzando i detti a la gentile,
Che supplici volgea gli occhi al garzone,
Con ironico accento e in atto umìle
Soggiunse “ Pur nè lotta o paragone
„ Ha da temer l' Italia o ingegno ostile,
„ Se a farle usbergo accorra, e suo campione
„ Sorga l' Itala donna; e noto ancora
„ Non m'è chi regga a la beltà che implora. „

CANTO IV.

CANTO IV.

47.

Ad ora tarda il capitan pensava,
Tornato a le sue stanze: “ Affè di Bacco,
„ L'ha voluta?... Suo danno! E non gli lava
„ Nè sapone nè ranno il brutto smacco.
„ Itala gente a minacciar sol brava,
„ Sempre la stessa dal gambale al tacco! „
E dièssi a passeggiar tutto giocondo
Con le due mani in tasca, e a dorso tondo.

48.

„ E la Lucrezia! Impallidir l' ho vista!
„ Ahi, Gesualdi in sen la serpe accoglie!
„ È de' mariti consueta svista:
„ Per me, se tolgo al prossimo la moglie,
„ Son militare; è dritto di cònquista;
„ La donna è parte de l' opime spoglie.
„ È ognun tenuto, il militare eccetto,
„ A rispettar dei talami il precetto.

49.

„ Ma gli è un pulcino mezzo fuor del guscio. „
Così dicea quando alla porta udio
Un non so che d' inconsueto, un fruscio
Incerto, ed un furtivo calpestio.
Ed indi a poco un cauto picchio all' uscio,
E al suo “ Chi è là? „ rispondere un “ Son io. „
Quindi Ugo gli apparì che gli occhi fisse
Su la sua fronte, e in tuon superbo disse:

50.

„ Signor, senza che a te recata fosse
„ Ingiuria, atroce ingiuria a me recasti.
„ Schivo saper ciò che tuoi sdegni mosse,
„ Pur tempo è giunto che la celia basti. „
Il Capitano alzò le spalle, scosse
Il capo, e disse: “ Ben, per Dio, parlasti!
„ Ma s' io perfidîassi, oh qual dovrei
„ Da te pena aspettar dei falli miei? „

51.

Ed Ugo: “ Insin che a me recasti oltraggio,
„ Sentii ch' era fortezza usar pazienza,
„ E venni misurando il mio coraggio
„ Dalla viltade della tua licenza.
„ Ma serbar vuolsi incolume il retaggio
„ Del patrio onore; e, vile a mia coscienza
„ Parrei, signor, quando al superbo insulto
„ Che ad Italia recasti io dessi indulto. „

52.

„ Ti offesi? Giusto ciel! Ma non son uso
„ Scolparmi — disse il capitan ridendo.
E l' altro: “ Saria tardi; io non ti scuso „
E quegli riprendea: “ Già non intendo
„ Gli uomini imberbi sbudellar; ricuso
„ Battermi teco „ Allora Ugo traendo
Un pugnale, gridogli. “ Uno di noi
„ Uopo è che pera; se pugnar non vuoi

53.

„ T' ucciderò, spavaldo! „ E il tuono acerbo
Quasi volesse confermar con l'atto,
Fe' un passo incontro a lui; pure il superbo
Non mosse ciglio: sì che stupefatto
Ugo arrestossi. “ Poni l' arma in serbo „
L'altro rispose, “ in grave error fui tratto.
„ Hai cor, lo veggo, impaziente ingegno,
„ E in te ravviso un avversario degno.

54.

„ Ma pensa ben per celia io mai non voglio
„ Trar di guaina il ferro. Ove costretto
„ A pugna sia, riporlo già non soglio
„ Che dissetato nel nemico petto.
„ Or duolmi (e colpa n'ha tuo pazzo orgoglio)
„ Casa a me larga d'ospital ricetto
„ Insanguinare. „ Ed Ugo: “ Il caso ho posto,
„ E un loco cercherem di qua discosto.

55.

„ In un boschetto che d'aranci olezza
„ S'apre un vasto burron; di balza in balza
„ Sino al lago precipita: scavezza
„ Quivi la rupe, e in mille punte s'alza.
„ Or ben lanciato fia da quell'altezza
„ Il vinto in giuso, ove più il gorgo incalza:
„ E si dirà (se nulla il ver dinoti)
„ Che fu percosso da' sicarii ignoti. „

56.

Senza contrasto risplendea la luna
L' aere queto pareva un mar d' argento,
E l' onor confidando a la fortuna,
I due gieno parati al fier cimento.
Quando dal fitto d' una macchia bruna
Uscì una donna con piè cauto e lento:
E da l' ansia che forte il cor gli scosse
Ugo di lunge indovinò chi fosse.

57.

Nascondono color l' armi omicide
Siccome vergognando al suo venire;
In sua gentil presenza i cor conquide
Tal cortesia che scemo fa l' ardire.
Però ciascuno di que' duo decide
Posporre ad altro dì lo scontro, e a l' ire
Por modo. Emma frattanto a lor s' appressa:
La salutano quelli, e van con essa.

58.

A un tratto il capitan tolse commiato
Quasi a mostrar che non avesse il core
Nè da borghese frenesia turbato
Nè da furente gelosia d' amore.
E zufolando non so che sguaiato
Ritornello, dir volle che a migliore
Segno intendeva; e sol che lo volesse
Gli cadrebbero al pie' cento duchesse!

CANTO V.

CANTO V.

59.

Alfin soli la donna e il giovinetto
Passeggian muti alquanto. Le affannose
Alme governa procelloso affetto;
Le parole al pensier sembran ritrose.
Ma d' Emma lo sgomento ed il dispetto
Prorompono in rampogne; e le pietose
Querele, e il suon della dolente voce
L' ire vincon del giovine feroce.

60.

E dice: " Al nostro amor così rispondi?
„ Dunque di noi così pietà ti prende?
„ Sì duro cor, sì reo consiglio ascondi?
„ Insano! a' prieghi miei così t' arrendi?
„ Tu con aspre minacce ed iracondi
„ Detti, de' cari tuoi l' ospite offendi:
„ Inesperto a le stragi, un uom tu sfidi
„ Rotto a lugubri assalti ed omicidi.

61.

„ Dì, non t' avemmo sopra tutti caro?
„ Non furo i gaudii nostri in te riposti?
„ Chi mai fu teco di carezze avaro?
„ A me diletto qual fratel non fosti?
„ A conoscerti sol quest' oggi imparo;
„ Quanto t' ho amato, quanto a me tu costi
„ Or veggio, e quanta di noi cura avesti,
„ E che a temere, e che a sperar mi resti.

62.

„ Ingrato! „ E traboccò di pianto un rio
Dagli occhi dell' afflitta, che la faccia
Volse sdegnosa e con la man coprìo.
Ei prostrato al suo pie' tende le braccia,
E geme e duolsi, e prega che in oblio
Porre il suo fallo e il cieco ardir le piaccia.
E in estasi la guata, e gli sfavilla
L' alto incendio del cor da la pupilla.

63.

“ Angelo santo, deh m' assolvi! Io sono
„ Un forsennato, le dicea: deh, meco
„ Non t' adirar! Benigna il tuo perdono
„ Consenti ad uom fra tutti infermo e cieco.
„ Ma no; scacciami: e metti in abbandono
„ Uom cui flagella il fato avverso e bieco;
„ Nè la procella che mi rugge in seno
„ De' lieti giorni tuoi veli il sereno.

64.

„ Deh, mi compiangi! Un cruccio, un'ansia, un fero
„ Desio che non intendo, aspro governo
„ Fan dell'egro mio cor. Bramo e dispero,
„ Ombre e fantasmi intorno a me discerno!
„ Se di mia mente ripigliar l'impero
„ Tento, il fiacco voler ludibrio e scherno
„ Nuovo a me reca; e a nuovo errore indotta
„ L'anima sento nell'infausta lotta! „

65.

Così profondo era il suo duolo, e schietto
Il pentimento, che la bella stese
Ver lui la mano, e di soave detto
E di consiglio a confortarlo prese.
E pel chiuso del tacito boschetto
Ragionando al garzon, quella cortese
Svïossi; e alfin della segreta valle
Toccò del monte le selvose spalle.

66.

Oltre gir non potè quella gentile
Come fu giunta a lo scheggiato passo;
E sui muschi di rustico sedile
Riposò mollemente il fianco lasso.
E della gonna candida e sottile
Strinse le pieghe: ed il medesmo sasso
Col travagliato giovine divise
Che non fe' motto, e accanto a lei s'assise.

67.

“ Oh, perchè soffri? „ Ella diceagli: “ Acqueta
„ Lo spirto procelloso, e ti serena.
„ E se ti serpe in sen cura segreta,
„ Dilla; se il posso ti trarrò di pena.
„ Mira, siam soli: aprirti a me chi vieta?
„ Fassi più crudo il duol che si raffrena
„ Dissimulato. Affidati: e i superbi
„ Crucci narrando, il cor si disacerbi „.

68.

Così dicendo al petto del garzone
Emma confida la fragrante testa:
Sue bianche mani ne le man gli pone,
Ed in quell' atto assai gran tempo resta.
Nè avverte già qual s' agiti tenzone
Nel cor del giovinetto; e qual funesta
Delira voluttà dagli occhi piove
Che a disperata passion lo move.

69.

Ed ei soggiunge: " Quando il guardo affisso
„ Entro di me, d'affanno, di sgomento
„ Son preso. Immenso è del mio cor l'abisso;
„ Duolmi il silenzio, e confidar pavento.
„ D' un avvoltoio in me l' artiglio è fisso;
„ Invan dal fianco mio svellerlo tento.
„ Io bramo e temo! insieme abborro e agogno,
„ Vagheggio, inorridisco, ardo e vergogno.

70.

„ Tutto è lusinga e offesa insiem. M' adiro
„ Per ciò che dianzi m' arrecò dolcezza.
„ Ciò d' onde or ora rifuggii, sospiro;
„ Tenzonano il desire e l' incertezza.
„ Nè per uso s' allenta il mio martiro;
„ Nè per nuovi tormenti il cor si spezza.
„ L' aspra mia cura è in un supplizio e gioia,
„ Nè fa che tutto io viva o tutto io muoia.

71.

“ Amo „ ei disse gemendo, e fosco lampo
Balenò da' suoi sguardi: “ E l' empio ardore,
„ Onde infelice e disperato avvampo,
„ Prorompe alfin da l' intimo del core.
„ Al delirio fatal non m' è più scampo
„ Coscienza o ragion; legge ed onore...
„ E in mio stolto furor così vaneggio,
„ Che al male incurvo e non mi cal del peggio „.

72.

Nè più fa motto, e su la faccia smorta
Una lacrima scende. Ella a quei detti,
Fatta del vero vagamente accorta,
Prova tumulto di contrarii affetti.
Ma sè tien salda, e l' altro riconforta,
Non però in guisa che a sperar l' alletti;
E quello spirto esacerbato molce
Con buon consiglio e con rampogna dolce.

73.

„ Oh sventurato! ed in sì basso loco
„ Ponesti il core sul mattin degli anni,
„ Che orror ne senti!... e maledici al foco
„ Ond' ardi, e imprechi a disperati affanni?
„ Di spregevole donna al dotto gioco
„ Cedesti, e n' hai l' onta, il rammarco, i danni,
„ Se l' insensato amor che te deluse
„ Al tuo pensier le vie del ciel precluse.

74.

„ Sai tu che cosa è amor? Non già l' acuta
„ Punta che fibre e senno e cor ti lima:
„ Non la parvenza livida e sparuta,
„ Già consigliera di lusinghe in prima.
„ Sì quel desìo che l'anima ti muta.
„ Che t' accende, t' esalta, ti sublima;
„ Che a te stesso t' invola, che t' adduce
„ A ciel di tutta fiamma e tutta luce.

75.

„ Quanti i cieli han prodigi amor rivela.
„ Verace amore i bassi intenti esclude.
„ E più lo spirto vagheggiando anela,
„ Più di bello s' infiamma e di virtude.
„ E rifugge da improvvida querela;
„ E ne l' austero suo patir si chiude...
„ Chè d' una fiamma vereconda e pura
„ È sacrifizio il segno e la misura „.

76.

A quei nobili accenti cui serena
Coscïenza conferma ed avvalora,
Egli sentì fluir di vena in vena
Dolce e benigna voluttade. Allora
Quasi prosciolto da servil catena,
Quasi da fosca notte a rosea aurora
Aprisse alfin le sonnolenti ciglia,
Lei mirò pien di gaudio e meraviglia.

77.

“ Tenera amica che meco ti duoli „,
Ei le rispose con sommessa voce:
„ Che m' avverti, mi guidi, mi consoli
„ Del tristo amor che m' ha messo a tal croce,
„ Ti prego, deh, per ciò che pregi e coli,
„ Non flagellar di contumelia atroce
„ L' angelo santo a cui lo spirto ho vôlto
„ In mio deliro temerario e stolto!

78.

„ Quella che adoro e che il destin mi toglie
„ Non meno è onesta che gentile e bella.
„ Pia, generosa, intemerata moglie,
„ Benigna agli atti, al volto, a la favella.
„ Nè sa qual serpe entro il mio cor s'accoglie;
„ Nè qual freme tremenda in me procella:
„ È lo mio amor da sua cagion diverso,
„ Santo è l' obbietto, ed è l' amor perverso.

79.

„ Se di tua chioma un' odorata ciocca
„ Sue fragranze m' invia; se lo zaffiro
„ Di tue pupille sul mio petto scocca
„ Lingue di fiamma; o il tenue sospiro
„ A la mia bocca vien da la tua bocca,
„ Colpevole sei tu del mio martiro?
„ È fallo in te se i sensi miei carezza
„ Una furtiva ed omicida ebbrezza?

80.

„ Se nel sorriso del creato io trovo
„ Pinto e diffuso il tuo divin sorriso;
„ Se guardo il cielo e mille estasi provo
„ Perchè vagheggio in esso il tuo bel viso;
„ Se tutto di te parla, e ovunque movo
„ È da un' immago il mio pensier conquiso;
„ Ed abbagliato, invan l' occhio si duole
„ D' aver fissato temerario il sole?...

81.

„ Se l' orma tua ricerco, e se mi beo
„ Nel rimirarti comparir da lunge,
„ Se le mie notti, palpitante e reo,
„ Veglio, se brama improvvida mi punge;
„ E l' alto duol che tanto in me poteo
„ A farmi saggio, o ardito almen, non giunge,
„ Chi accuserò?... Crudel, de' miei dolori
„ Non ragionar tu che l' affanno ignori „.

CANTO VI.

CANTO VI.

82.

Mentr' ei così favella Emma gli porge
Ascolto, e assorta dal suo labbro pende.
E paurosa d' un abisso scorge
L' imo, e il pensier del giovinetto intende.
Ma dal suo cor vago e dolente sorge
Senso gentil che l' animo le prende,
E mille cose ancor pensa e divina,
Ed a pietà del forsennato inchina.

83.

Come donna che al fascino resista
D' un vero affanno, e ad un amor devoto,
Che crede in terra la virtù consista
Nel frenar del sorpreso animo il moto;
Emma così forte e serena in vista,
Preme indocile cura, un senso ignoto
Di dolore soave; e l' indiscreta
Voce del cor pietoso al labbro vieta.

84.

Poi con grave sembianza e risoluta
S' alza, e avvallati i verecondi sguardi,
Del capo e de la man colui saluta,
E dice: " Assai qui ragionammo; è tardi.
„ In te ritorna e il cieco affetto muta,
„ E governa te stesso. Iddio ti guardi!
„ Tuo nemico non essere e l' altrui,
„ E al ben compagna ti sarò qual fui.

85.

E quasi in porto incolume ripara
Ne le sue stanze, e i suoi pensier raccoglie,
E un affanno dolcissimo, un' amara
Voluttà senno e requie ad essa toglie.
È più guarda in se stessa, e ognor men chiara
Le par sua coscïenza, e in pianto scioglie,
E disfoga del cor casto e fedele
Gli alti sgomenti in tenere querele.

86.

„ Tale io son dunque che il deliro e folle
„ Vaneggiar di costui me stessa prende?
„ E l' alma ho dunque così varia e molle
„ Che il suo dolor me pur misera rende?
„ M' ama, infelice, e confessar nol volle:
„ Primo, verace, immenso amor l' accende!
„ E de l' incendio che in suo petto crebbe
„ Complice forse involontaria m' ebbe. „

87.

E lunga pezza e senza voce, immota
Stette la donna in quel pensier rapita,
Nè sa qual lento brivido la scota,
Quasi al destarsi di virtù sopita,
O perchè dentro i polsi e per la gota
Sembri più forte rifluir la vita,
Nè sa in qual mare di procelle ondeggi
Nè quale è il sol che agli occhi suoi lampeggi.

88.

Ed al turbato spirito conforme
Le ritorna del giovine l' immago,
Che pare tratto tratto si trasforme,
Or fero a l' atto, ed or benigno e pago.
Poi con la mente pur di lui su l' orme
Lanciasi; e di sciagure il cor presago
Inerme il vede che pararsi tenta
Da un uom che in arme contro lui s'avventa.

89.

E pur sapendo che il terror le finge
Bugiarde larve ne la mente insana,
Invan la bieca vision respinge,
Che le ricorre ognor più fosca e strana,
E quell' affanno tanto il cor le stringe
Che di là sbigottita s' allontana,
E per rifugio corre a suo marito
Che in alto sonno si giacea sopito.

90.

Tanta era in lui di confidenza e pace,
Ch' Emma sorrise e il contemplò beata;
E ne l' ardor di carità verace
Lo baciò su la fronte addormentata.
E vinse i suoi sgomenti e la fallace
Larva d' amore; e come più lo guata,
Più s' assecura generosa e balda
Sotto l' usbergo di fe' schietta e salda.

91.

„ Dormi, compagno de' miei dì sereni,
„ Che con l'esemplo e la bontà mi guidi,
„ Che con l'amore mia virtù sostieni,
„ E con gioconda cortesia m'affidi!
„ Perch' io senta il maggior de' nostri beni,
„ E il viver queto che con me dividi,
„ Giunge opportuna e forse a entrambi giova,
„ Quella ch' io corsi faticosa prova.

92.

„ Pria che oltraggiarti, e tua tranquilla gioia
„ Con maledetta frenesia turbare,
„ E a tristi giorni di sospetto e noia
„ Dannarti, e a notti vigilate e amare,
„ Pria che macchiar me stessa; uopo è ch'io muoia...
„ Ed io morrò.... Ma che favello? a care
„ Vicende e non a lutti il ciel mi serba;
„ A dolci cure e non a morte acerba „.

93.

E con la man dal labbro al caro sposo
Scoccato un bacio ed un amante vale,
Torna a sue stanze, e prima a Dio pietoso
Raccomandata l' anima immortale,
Le dovizie del capo rugiadoso
Fidò serena al morbido guanciale,
Ed il candor del fianco, ed i divini
Incanti de le membra ai casti lini.

94.

A la dimane il giovine inquieto
E tremante recossi a lei d' innante.
Emma il suo duol comprese, e l' indiscreto
Combattuto desio. Ma il suo sembiante
Non porse indizio di terror segreto
Nè d' austera fierezza ed arrogante.
Fu come angel che chiami la pentita
Compagna al bacio de l' eterna vita.

95.

Allor la piena traboccò dagli occhi
D' Ugo in soave e confortevol pianto.
E sì disse, caduto a suoi ginocchi:
„ Forte ad un tempo e generosa, oh quanto
„ Più di me, donna, il mio dolor ti tocchi!
„ Non folle duol ma benedetto e santo
„ Duol che non rode, nè flagella o grava,
„ Duol che corregge e che le colpe lava.

96.

„ T' amo, o gentile, e t' amerò, com' ama
„ Anima sciolta da servil catena.
„ Quella che m' arde vereconda brama
„ L' affetto infiamma ed il desio raffrena.
„ Tu sei la mia compagna e la mia dama,
„ Tu nel mio petto infondi aura serena:
„ È sceso Iddio ne la diserta polve
„ Se da miei falli tua pietà m' assolve.

97.

„ Spirito eletto fra gli eletti spirti,
„ Siccome ai fiacchi si convien che denno
„ Seguire i forti, io prometto seguirti:
„ Favella, e guida mia farò tuo senno.
„ Giuro piegar la fronte ed obbedirti,
„ Sia pur crudele e inesorato il cenno;
„ E il tuo perdono, e un tuo ricordo fia
„ Balsamo all' affannosa anima mia „.

98.

E surse, e fido a la promessa onesta
Quind' innanzi tornò compagno e amico,
Nè traccia apparve in lui de la funesta
Procella, o segno del dolore antico.
Amorosa ella pur, ma da modesta
Prudenza avvalorato il cor pudico,
Di lui gli affetti governò, fortezza
Viril giungendo a femminil dolcezza.

99.

Ma poi che non curarsi del periglio
Parve superbo e stolto a quella pia,
Al suo giovine amico die' consiglio
Ascoltar ne la scola di Pavia
Di Foscolo i sermoni. Al duro esiglio
Rassegnato ei si porse, e fe' la via
Magnanimo; e di lunge le diè pegno
Tornar maturo d'animo e d'ingegno.

100.

E si ridusse in solitaria cella,
Vôlto lo spirto alla lontana amica
Per lontananza al suo pensier più bella
D'alta onestate e cortesia pudica.
E tra se stesso del suo ben favella
Disfogando così la cura antica;
E lei chiamando si travaglia e bèa,
Lei, che in suo cor, di donna è fatta idea.

101.

„ Siccome a verno il sol tiepido e lene
„ Del viator le stanche membra scalda,
„ Così, gentile, dal tuo sguardo viene
„ Onda sul petto mio fragrante e calda.
„ E si schiara la mente; e ne le vene
„ Corre virtude generosa e balda,
„ E dileguarsi dal mio spirto sento
„ I dubii paurosi e lo sgomento.

102.

„ E perchè gli occhi avvalli? oh, non s' adiri
„ De' miei detti il tuo cor modesto e saggio.
„ Non già l' idillio, sì l' inno m' ispiri;
„ Nè versi t' offro di profano omaggio.
„ Estasi sante io provo e non deliri;
„ Quel che mi splende non è fiamma, è raggio:
„ Se tua schietta amistà serba una legge
„ Che suscita gli affetti e li corregge.

103.

„ Tu dona al genio mio, bella e gentile,
„ Conforto di sorrisi e di speranza,
„ Tu in cui presenza l' arrogante è umile,
„ Tu che infondi ne' trepidi baldanza.
„ Già s' infiora il mio dir di bello stile,
„ Altra legge mi guida ed altra usanza.....
„ Entro il cristallo del mio cor rifletto
„ E terra e cielo.... ho l' universo in petto!

104.

„ Nè del potente mi farò campione,
„ Nè a coscienza fia virtù l' evento.
„ Nè scherno infliggerà la mia canzone
„ Degli incorrotti al disdegnoso intento,
„ Nè la pura del cor religione
„ Io negherò per manco d' ardimento,
„ Nè il labbro mentirà quel che il cor crede,
„ Nè mia scorta sarà grazia o mercede.

105.

“ E quando maledirsi ed insanire
„ Vedrò le genti, ed affilar le spade,
„ E tenaci durar sospetti ed ire,
„ Nè mitigarsi per mutar d' etade,
„ Quando vedrò le tenebrose mire
„ La virtù soverchianti e l' onestade,
„ E de li schietti cor la fe' tradita,
„ E dei costanti la virtù punita;

106.

„ Non dirò già che di reo tosco asperso
„ Fu il vecchio limo ne le man di Dio;
„ E che a talento indomito e perverso
„ L' uomo obbedisce, a bene oprar restio;
„ Poichè nel lago del tuo cor sì terso,
„ In quel tuo core intemerato e pio,
„ Ritemprerò lo spirto, e in quella fede
„ Che gir compagna a la ragion concede. „

107.

Incolume così ma impensierita
Restò la bella donna, e lungamente
Rammentò quella sera e la patita
Lotta; e più giorni faticose e lente
L'ore passar lunge da lui. La vita
Sua tanto calma in prima e l'innocente
Confidar dileguossi, e quasi vaga
L'afflisse angustia di latente piaga.

108.

Mira dal vallo quel vapor che s'alza
Pigro e sottille, e intorno si diffonde,
Ed il torrente che ribolle, e incalza
La nuda roccia, e il cupo abisso asconde;
Ed ingemmarsi par sopra la balza
D'argentee brine e d'iridi gioconde;
Ondeggia al fiato de l'april giulivo,
O del sol si trastulla al raggio estivo;

109.

Tal' è la donna; o soffre o spera o teme
Male t' apponi a quel che appar di fuora,
Nasconder può l' offeso cor che freme
Con quel piglio gentil che t' innamora:
Nè sa talvolta perchè ride o geme,
Nè finger crede, o accortamente ignora
Quai sottili artifizi e quanto velo
Pose benigno a sua custodia il cielo.

CANTO VII.

CANTO VII.

110.

Ma l' ora è già che da temuta altezza
Il forte all' imo d' ogni mal travolve,
E quel che parve all' uom genio e fortezza
È sogno, è nebbia, è calpestata polve.
Già del guerriero in pugno il brando spezza
Quella vicenda che gl' imperii solve
Ed altri fonda, che per leggi arcane
Solleva e annienta le grandezze umane.

111.

Quanta rovina, oh quante seminate
Ossa per campi, o in fondo al mar sepolte,
Quante battaglie in terra e in mar durate,
Quanto cozzo di genti! Oh quai travolte
Fiorenti terre, ed a lungo iterate
Infauste lotte scellerate e stolte,
Vicende di supplizii e di misfatti
Di bieche insidie e d'esecrandi patti!

112.

Tuo non è il campo che d'onesto bagni
Sudore; al solco provvido ti toglie,
All' officina, al traffico, ai guadagni
L'esca nefanda di rapaci voglie.
Gli angeli bei, che il ciel ti fe' compagni,
I figliuolini, l'onorata moglie,
Folle abbandona a quella che t'è duce
Furia di guerra insaziata e truce.

113.

Misero! Ier tra i cari tuoi seduto
Nel vecchio ostello, al focolar vicino,
Oggi in lontana regïon perduto,
Ieri fratel benigno, oggi Caino,
Ier la vanga trattasti oggi l' acuto
Ferro, ieri artigiano oggi assassino,
Ier di santo lavoro, ed oggi è frutto
Il pan che mangi d' infinito lutto.

114.

Dunque t' inebria di corrucci; il vuole
Ira di razza; va, combatti, invadi
I bei vigneti, le fragranti aiuole,
Ardi ville e castella, ardi cittadi!
T' han detto già che pari danni il sole
Schiarava in altre memorande etadi,
E pari lutti, e pari atroci offese
Onde a lungo si dolse il tuo paese.

115.

Ma sconteranno i figli tuoi la nova
Ingiuria e l'onta e l' arrecate morti,
Mutan le cose, e a la cruenta prova
I fiacchi d' oggi torneranno forti.
Chi guerra sparge in suo cammin ritrova
L' omicidio al ritorno, e i vecchi torti
Son esca a nuovi. Eternasi tremenda
Così d' offese la crudel vicenda.

116.

Sfrondate i lauri, e la menzogna cada
Che la rapina e l' omicidio onora
D' apoteosi: che assolve la spada
E condanna il pugnal: che il calle infiora
A Caïno in assisa, e fa che vada
Celebrato chi popoli addolora
D' onte, di morti, e con venal concento
Un inno scioglie ad ogni iniquo evento.

117.

Al cader d' una sera in su quell' anno
Leggea d' Emma lo sposo, in volto pago;
Presso al balcone in solitario scanno
Ell' era assisa, gli occhi intenti al lago.
E quasi che il pensier di qualche danno
Le s' affacciasse pauroso e vago,
Era col guardo e l' anima raccolta
A un battel che salpava a la sua volta.

118.

„ Emma — diceva il tenero marito —
„ Perchè hai sul lago gli occhi intenti e fisi?
„ Direi quasi che torbido e sgradito
„ Pensier t' ha i sensi e l' animo conquisi.
„ Da più dì sul tuo volto impallidito
„ Cerco la schietta pace e i bei sorrisi.
„ Par che ti neghi un' affannosa idea
„ Quel franco dir che il tuo compagno bea „.

119.

Ma quella guarda e non risponde. A un tratto
Si rizza e i passi per la stanza move
Incerti: il viso ha bianco, esterrefatto,
E grida: „ Viene il capitan qui dove
„ Non credei più vederlo: ad ogni tratto
„ Giunse foriero d' infelici nuove! „
Tacque la donna, incontanente sorse
L' altro a quei detti, ed a la piaggia corse.

120.

E l' arrivato conforta d' antica
Benevolenza candida e festosa;
E alla moglie l' adduce, e s' affatica
Ad onestar con esso la sdegnosa
Accoglienza di lei. „ Sempre nemica
„ Fu di guerre e di stragi la mia sposa —
— Dice — „ E teme che rechi il tuo venire
„ Novello annunzio di corrucci e d' ire. „

121.

Più de l' usato fu cortese agli atti
E a la favella il capitan francese;
Nè men che dianzi, portentosi fatti
Narrò di pugne e di guerresche imprese,
Di genti e imperi ad esterminio tratti,
D' arse cittadi e di fortezze arrese.
Poscia affisato de la donna il volto
Quasi chiedendo che gli desse ascolto,

122.

Disse: " Ma immensa medita e conduce
„ Impresa il Prence; ed a tal fin novello
„ Esercito gli occorre. A viva luce
„ L' astro di Francia radiante e bello
„ Già chiama il fato. Di cotanto duce
„ Chi fia che manchi al generoso appello?
„ Perciò quanta gagliarda il Lario conta
„ Gioventude atta a l' armi io vo' sia pronta,

123.

„ Ed Ugo anch' esso! A quanto onor chiamato
„ Popol d' Italia non sei tu? L' altiera
„ Francia consente che le pugni allato;
„ E fa che all' ombra de la sua bandiera
„ A la vittoria l' italo soldato
„ Alfin s' educhi, o gloríoso pera:
„ E che ai lauti bottini e a la conquista
„ Di genti e imperî (fortunato!) assista. „

124.

Emma a quei detti impallidì; le corse
Un vel su gli occhi ed un tremor per l' ossa.
E Gesualdi che il suo affanno scorse,
Dignitade attingendo e nuova possa
Nel benigno suo core, " Ignori forse, „
Sclamò con fronte dal corruccio rossa,
„ Che sola gioia di famiglia è a noi
„ Il giovinetto che rapir ci vuoi? „

125.

„ Per Dio, non far che de' fecondi studi
„ Sia tolto a la dolcezza e al chiaro lume!
„ Altri lauri a mertar lascia che sudi,
„ Poi che a quelli del campo ei non presume:
„ Non vorrai trarre ad aspre lande, e a crudi
„ Verni, e di guerra all' orrido costume
„ Ugo, il nipote mio, che al ludo acerbo
„ Pari non ha gli anni, lo spirto, il nerbo! „

126.

Scrolla gli omeri e ride il capitano,
Come colui che d' assai tempo è avvezzo
A tai querele, e dentro il cor villano
Chiude a fatica l' orgoglioso sprezzo.
De la sorte del giovine lontano
Poichè a sua posta ragionato ha un pezzo,
Toglie commiato. Allor la donna sfrena
In largo pianto del dolor la piena.

127.

Chè su terra straniera e senz' aiuto
Rimira, immaginando, il giovinetto;
E uno sgomento di consigli muto,
Freddo sgomento, le flagella il petto;
Quando con forte accento e risoluto
Il consorte le dice: “ Ti prometto
„ Innanzi al ciel tentar qualunque via
„ Per camparlo da l' empia tirannia. „

CANTO VIII.

CANTO VIII.

128.

V' ha ne' tumulti d' un' età sanguigna
Quando l' inferno suoi vessilli spiega,
Chi sorte peritosa alma benigna
Cui pari ai tempi il ciel fortezza niega.
Spesso il corruccio d' una fronte arcigna
In esso la sgomenta anima piega:
Più che il danno presente, egli l' immago
Teme di danno minaccioso e vago.

129.

Pur se idea generosa in lui ragiona,
Se un dolce affetto a sacrifizio invita,
Se un gran dolor, se la pietà lo sprona,
A lui poco saria lasciar la vita.
E la virtù del sacrifizio dona
A questi fiacchi quanto ad alma ardita
Il furor de le sùbite contese,
Il piacer degli assalti, e de le offese.

130.

Tal è d' Emma il marito. Nol trattiene
La natia dubitanza, nè il novello
Terror di lei, nè sgomento di pene
Al disertore e al complice rubello
Fulminate. S'accinge; ecco già viene
A Pavia; tocca il solitario ostello
D' Ugo; e con lingua concitata e pronta
Quel che gli è occorso al giovine racconta.

131.

Nè aspetta già che mediti o risponda:
Urge il tempo e la fuga. Uno è il consiglio,
Parton furtivi; a la natale sponda
Giungon del Lario. Il desïoso ciglio
Ugo rivolge intorno a la gioconda
Conca de l'acque; e di quel novo esiglio
Tornò l'idea più faticosa e amara
A quella vista confidente e cara.

132.

Ahi fuga irreparata e senza speme
Di ritorno! Lo trae siccome flutto
Che non ha riva. Ei non sospira o geme:
Arde di fosco lampo il ciglio asciutto;
Breve risponde: l'alto sdegno preme
Nel cor gagliardo e l'infinito lutto,
Chè d'un vero dolor sempre infedele
Fur documento lacrime e querele.

133.

Or come insieme al suo compagno giunge
Su d'un' altura, l'avida pupilla
Affisa dove biancheggiar da lunge
Vede le mura de la nota villa.
Allor l'affanno che l'incalza e punge
Dagli occhi spreme un' infocata stilla,
Che trabocca, e s' asciuga come scarsa
Piova su landa polverosa ed arsa.

134.

Addio, memore lago! Addio, giulivi
Poggi adorati; addio, garruli fonti;
Feconde brezze degli ardori estivi,
Sere ingemmate, limpidi orizzonti;
Aspre balze cadenti in molli clivi;
Infrante cime d'inaccessi monti;
Dolci ritrovi, pensierosa stanza,
Addio, sogni e lusinghe, addio, speranza!

135.

Ed il passato nel pensiero amante
D' iridi cinto rimembrar gli piacque;
E la verde collina, e la fragrante
Aiuola, e il cupo brontolio de l' acque.
E la stagione, il dì, l' ora, l' istante,
Che un' ansia arcana dentro il cor gli nacque,
Mesto languor, vaghissimo desìo,
Poca favilla onde gran fiamma uscìo.

136.

Oh quante volte per campar dal vischio
Del tenace desio, dall' importuna
Sua visïon, sfidò de' nembi il fischio!
E per la notte procellosa e bruna
Lasciò la piaggia, e gli fu dolce il rischio
E del lago il corruccio e la fortuna,
Solo vogando al livido barlume
Dei lampi, all' urto de le rotte spume.

137.

E il riso, e i gesti de la donna bella,
Ogni suo sguardo ed ogni sua parola
Gli ritornano a mente. E lì con ella
Sedea; colà già pensierosa e sola.
Fra pianta e pianta la persona snella
Vede avviarsi a l' umile chiesuola;
Ed ei la segue, e sì com' essa prega,
Prega; e com' essa le ginocchia piega.

138.

Va, sventurato, va! Povera foglia
Che il buffo turbinoso al ramo invola!
Va, sventurato! ne l' estrema doglia
Nè madre nè sorella ti consola!
Mira di lunge la beata soglia
Della magion di lei che amasti, sola;
Colei cui tieni e mente e cor rivolto,
Colei che in terra riveder t' è tolto,

139.

E che beato contemplar solevi,
Angel compagno de l' età felice,
Spïando l' orme de' pie' ratti e lievi
Su l' erbe e i fior de la natìa pendice;
Che fëati i dì cari, affannosi e brevi,
Ella a dolci virtudi educatrice;
Che da l' amore sceverò l' eccesso,
Che ti fe' grato il sacrifizio stesso!

140.

Ora incerta ella sta tra morte e vita;
Le manca il senno già sì chiaro e forte.
Ma quanto peni de la tua partita
Nol sappi, e va dove ti trae la sorte.
Vinci l' alto desìo che il cor t' irrìta;
Guai se il piè tu ritorci a quelle porte!
Resti a la sventurata ultima gioia,
Conforto estremo, l' innocenza... e muoia.

141.

Ma la scorta fedel che gli è vicina,
Paga de l' opra generosa e onesta,
Non fruga l'avvenir, non indovina
Quanta in quell' alma s' agiti tempesta.
E l' uno corre a l' ultima rovina,
L' altro sorride coi pensieri in festa;
Gioco del fato che compor si piace
Tanto contrasto di miseria e pace.

142.

E vanno e vanno ove la balza accenna
D' un arduo calle a solitaria traccia;
Ora affidati a fuggitiva antenna,
Ch' oltre Tremezzo gl' indefessi caccia.
Ma giunti a notte ai pressi di Varenna
D' Emma lo sposo il giovinetto abbraccia,
E di molt' oro lo sovviene, e affida
A saggio amico che ver l' Alpe il guida.

143.

Ugo per fosche valli e cime algenti
Mosse la notte; e verso il dì si chiuse
Entro i tuguri: durò fame e stenti,
E mutò panni, e spesso si confuse
Co' caprai. Per siffatti accorgimenti
E scolte, e ronde vigili deluse,
E giunse a Trento, e trapassò di volo
Gl' itali clivi, e il nordico Tirolo.

144.

Nè di lui queta già la perigliosa
Fuga, che giunto a la tedesca terra.
Pur l' iracondo spirito non posa;
Di loco in loco si travaglia ed erra
Insino al dì che surse l' animosa
Razza d' Arminio a disperata guerra;
L' augel fiaccando che nel sangue nostro
Tant' anni maculò l' artiglio e il rostro.

145.

Ed a Lipsia fu visto in tra le file
Dei tedeschi pugnar; la bieca luce
De' mortiferi bronzi il giovanile
Volto schiarando, inesorato e truce
Di quel furor che tien pietade a vile,
Che a crude offese i più benigni induce;
Sì che il ferire vie più inebbria e irrìta,
Sì che la strage a nova strage incita.

146.

Di lui che avvenne? A l' orrida riscossa
Sopravvisse ignorato? Ovver fra tanti
Mucchi sparìo di rotte membra e d' ossa,
Di teschi e tronchi e visceri fumanti
Sparìo? Nè lui ricorda inclita fossa,
E non v' è bardo che il suo nome canti;
Il bardo vil le reggie adula, e oblia,
Oblia tanta virtù, tanta agonia!

CANTO IX.

CANTO IX.

147.

Emma perchè la vigilata aurora
Sospira? A che la vereconda testa
Orna di veli? A che le treccie infiora?
Perchè si cinge di trapunta vesta?
D' eletto cinto il molle fianco onora;
Se stessa cura come ai dì di festa....
Qual vaghezza le adesca il cor leale?
Tanto perchè di sua beltà le cale?

148.

Come va all' ara (cui bugiarda india
Religïon) giovenca mansueta,
Di fior votivi e di ghirlanda pia
Ricinta, inconscia de l' infausta meta,
Così la donna a tristo fin s' avvia,
Col cor compunto da ineffabil pièta:
E tanto al volto il suo pallor fa velo,
Che non puoi dir se dentro è fiamma o gelo.

149.

A chi ti volgi o misera? Che speri?
A quai t' addrizzi insidïate porte?
E pensi tu che la giustizia imperi
O la pietade in assoluta corte?
A la ragione la ragion del forte,
A fiacco duca iniqui consiglieri
Il fato appone. E credi tu che pieghi
Superba voglia d' innocente ai prieghi?

150.

Del Vicerè tu cerchi? Onesto il chiama
Vulgo che plaude a la fortuna. Or quanto
Giovò di prence onesto ingegno, e brama
Di bene ove fùr l' armi unico vanto?
E qual vuoi reverenza a la tua fama
Ti si tributi, e qual mercè al tuo pianto?
Chi mai dunque a lasciar sì ti consiglia
Il santuario de la tua famiglia?

151.

La tua beltà che come fior romito
Crebbe geloso delle sue fragranze:
Contro i geli e i meriggi custodito
Su fresche aiuole, o fra vetrate stanze;
Cui lusingò de l' aure il molle invito,
Che nel rivo specchiò le sue sembianze,
Cui maggio imporporò de' suoi colori,
E ravvivàr de l' alba i freschi umori;

152.

La tua beltà che par ne l' alme induca
Speme e consiglio; che al pensier ridona
Quanto rapì l' improvvida e caduca
Che in un dì si vagheggia e s' abbandona;
Tua beltà che lo spirto al cielo educa,
Al ciel riflesso ne la tua persona,
Poichè bella non meno è in te (rivale
Del vago senso) l' anima immortale....

153.

Obbietto di motteggi empi e beffardi
Fia: nè ti giova che nel velo ascosi
Porti i dolci sembianti, o che tutt' ardi
Di santo sdegno. A' sensi generosi
Risponderanno fiammeggianti sguardi,
Nè val che inchini i tuoi schivi e ritrosi;
Non fama onesta, nè virtù, nè pianto
Scherno ti fia degl' impudichi al vanto.

154.

Deh non lasciar la casa ove sinora
Träesti la felice giovinezza!
Ogni sera novella ed ogni aurora
Là ti arrecan memorie di dolcezza:
Ivi il tuo aspetto è gioia; ivi t' onora
Devoto affetto; ed ivi a la carezza
Prima il vergineo capo abbandonasti,
E ai primi baci desïosi e casti.

155.

Deh negatele il passo onde canute
Del Lario procelloso; avvampi e tuoni
L' iracondo emisfero; e a strida acute
Somigli il suon dei lividi aquiloni.
Le s' infranga la barca; a lei salute
Il fosco nembo e il naufragio doni.....
Meglio saria che il lago ad Emma aprisse
Avello d' alga dentro ignoti abissi!

CANTO X.

CANTO X.

156.

Rediva Gesualdi a sua magione
Col cor de l' uom che onesta e venturosa
Opra compiva: fuor de la tenzone
L' alma in esso fremea vittoriosa.
Chè un giorno almeno addiventar campione
È dolce al fiacco e inestimabil cosa;
Pure a tant' opra il cor de l' uomo egregio
Altro annetteva e più soave pregio:

157.

D' Emma il pensiero; e la vedea lontano
Su la terrazza, pensierosa, immota
Lui sospirando; e dentro l' äer vano
Frugar col guardo; e in ravvisar la nota
Barca allegrarsi, e batter mano a mano;
E sentiva baciarsi in su la gota....
E tarda intanto parea scorrer l' ora,
Ed indolente ai suoi desir la prora.

158.

Oh il domestico tetto! Oh i famigliari
Aspetti! Oh i gaudii verecondi e queti!
Oh carità de' custoditi lari!
Casti pensier de l' intime pareti!
Pensier de' giorni andati, a noi sì cari!
Cari pur sempre o lagrimosi o lieti,
Come per voi divien più dolce il fido
Ritorno a' baci del fragrante nido!

159.

Ma il futuro ci è chiuso; e i nostri passi
Il fato irrevocabile misura:
Ed al supremo dei contenti fassi
Talor seguace l' ultima sciagura.
E pria che il giorno del piacer trapassi,
Giunge l' evento che ogni ben ci fura;
Addormentati nel piacer, funesta
Ignota legge a lagrimar ci desta!

160.

Il sol tra i monti è sceso, e d' ombre carca
È già la conca lariana. Appunta
Gli occhi alla prora il buon Fernando: varca
La Tremezzina, e Barbianello spunta.
L' ultimo seno già la snella barca
Passa; a l' irsuto promontorio è giunta;
Oltre quel sasso, oltre quel lembo estremo
Arranca al lido già l' agile remo.

161.

L' occhio ed il cor di Gesualdi il lume
Cerca, fra l' ombre, de la casa antica;
Ed è già l' ora che a le molli piume
Chiede riposo la sua dolce amica.
Ma schiarata gli par contra il costume
La villa, e guata, e guata, ed a fatica
Sa dirsi il come! Ed a quest' ora?... O forse
Ad Emma caso inusitato occorse?

162.

Però un' angustia, una segreta pena
Del vïatore il petto assale ed ange;
Il barcaiulo con novella lena
Sopra il remo s' incurva e l' acque frange.
E par che venga un suon da la carena
Siccome d' uomo che sospira e piange,
E par lacrime stilli, e par risponda
Con un gemito il remo che s' affonda.

163.

Già prossima è la villa. Oh perchè vanno
Di là, di qua, servi inquïeti e presti?
E non ti pare che un eguale affanno
Tutti intorno li mova? E non diresti
Che la minaccia d' imminente danno
In quel già sì tranquillo äere tempesti?
E il buon Fernando che paventa e brama
Saper che avvenne, la famiglia chiama.

164.

A la sua voce accorrono i valletti
Solleciti, siccome in gran pensiero
Troppo atteso lo avessero; gli aspetti
Son composti a tristezza ed a mistero.
D' Emma richiesti, con ambigui detti
Indizio danno d' un tremendo vero.
Ond' ei si gitta nel palagio, come
Folle, di lei chiamando il caro nome.

165.

E corre, e ognun respinge, ed usci squassa,
Infin che giunge all' adorata porta
De la stanza di lei; la schiude e passa.
La moglie cerca.... Eterno Dio! L'ha scorta
Sul letto immota, abbandonata e lassa!
E da la guancia sua convulsa e smorta,
Da la pupilla torbida e smarrita
Appar che un filo le riman di vita.

166.

Ei non fe' motto ed impietrò. Gli tolse
L' atroce vista coscïenza e mente.
Gli occhi d' intorno paurosi volse,
Guardò, non vide. Ma tornò repente
A sè stesso quand' ella un fiato sciolse
Lungo, interrotto. Allor de la morente
Sul guanciale lanciossi, e il ghiaccio franse
Onda irruente di cordoglio, e pianse.

167.

"Chi piange?„ Disse Emma: "Chi piange?„ E schiuse
L'occhio appannato che rifulse, e visse.
E sembrò che da torbide e confuse
Larve la mente innorridita uscisse;
Chè di lieve rossor le si diffuse
La stanca gota; e singhiozzando disse:
" Ov'è il mio sposo?„ Ed affisato alquanto
L'uomo infelice che piangeale accanto,

168.

Lo riconobbe, ed amorosa al collo
Di lui protese le tremanti braccia;
Poi con nuovo sgomento riguardollo
E sul petto di lui chinò la faccia.
" Vedi „ gridò " Quel demone satollo
„ Di vino e di lussuria? Ah lo discaccia!
„ Ei m'afferra, mi stringe, mi rifiuta
„ Grazia!... m'incalza... ei vince... io son perduta!„

169.

Ma l' altro non intende a quale occulta
Ingiuria attenga quel sinistro accenno.
E degli accorsi medici consulta
Con angoscia mortal la scienza e il senno.
Nè creder vuole che poc' ora è indulta
Ad Emma e che suoi giorni a lor fin denno.
Talor ride e singhiozza; e lo travaglia
Di terrori e speranze aspra battaglia.

170.

Ma l' alba spunta e col novello raggio
Ogni lusinga, ogni speme declina.
Il volto d' Emma porta già l' oltraggio
De la morte che ratta s' avvicina.
Già presso a sciòrre l' ultimo vïaggio
S' avviva ancor la bella pellegrina,
Quasi conscia del cielo a cui s' addrizza,
Qual fiamma che al morir palpita e guizza.

171.

E vôlta a lui con interrotta e fioca
Voce ma in uno supplicante e certa,
Gli dice: " A me perdono e requie invoca
„ Da Dio che al mal dà pena e il ben rimerta,
„ E questa giovinezza, e questa poca
„ Beltà gli giunga espïatrice offerta.
„ Ma pria se l'amor tuo me non assolve
„ Non avrà pace la mia stanca polve.

172.

„ Non chieder perch' io muoia; e quanto fera
„ Fu la procella che mia vita svelse!
„ Pur s'Egli vuol che rea così non pera
„ Ed a salvarmi questa via prescelse,
„ Si compia mia giornata innanzi sera
„ E benedette le sue mire eccelse;
„ Chè alle lusinghe di terrestre brama
„ Forse a l'onta mi toglie, e a sè mi chiama.

173.

„ Amai . . . non esecrarmi! In me costrinsi
„ Il soave pensier. Ma non soggiacque
„ La mia fede al desio. Le larve vinsi
„ Di cui talvolta l'anima si piacque!
„ Nè saprei ben ridir quai sogni finsi;
„ Nè d'onde o come la mia fiamma nacque;
„ Se fu vaghezza, se pietate, o germe
„ A lungo occulto dentro il petto inerme.

174.

„ Oh i miei giorni perduti! Oh se favore
„ Tanto indulgesse a me l'aspro mio fato,
„ Da vivere poc'altro, e al tuo dolore
„ In terra non lasciarti abbandonato!
„ E a te d'appresso con pietoso amore
„ Espïar di mie lacrime il peccato!
„ Oh se potessi de la vita mia
„ Di poco tratto ricalcar la via!...

175.

„ Miserere di me! Non il morire
„ Sì averti offeso l' anima paventa.
„ Quando... più... non sarò... non maledire
„ A la memoria de l' amica... spenta.
„ Fuor...de...la valle... di menzogne e d' ire
„ Io sorgo alfine!.. Io ... volo ... a Dio ... redenta!.. „
Ed in ciò dir vela col ciglio i tardi
Occhi, siccome a sè di dentro guardi;

176.

Nè più li schiude, quasi dentro il Cielo
Mirando, neghi di portarli altrove.
Ratto freme il sospir nel petto anelo,
Le fibre, i polsi, un tremito commuove.
Già da le membra al cor s' insinua il gelo,

CONCLUSIONE

CONCLUSIONE

177.

Indi a tre sere che conforto ed esca
Fu a motti arguti e ad ilare favella
Il vin bevuto in orgia soldatesca,
Si narrò celïando la novella
D' un capitan che l' amorosa tresca

178.

Ma non appena l' insensato e duro
Sacramento profferto, egli ebbe a fronte
Un gran dilemma; o addoventar spergiuro,
O per gran pezza bere acqua di fonte.
Ma gli parve a la fine più securo
(Per far le cose senza inciampo e pronte)
Arruolar lo studente, e porre a patto
Del vagheggiato giovane il riscatto.

179.

E tal fu. La colomba del rapito
Compagno lunghe querimonie sciolse;
Nè si potrebbe dir come il mascagno
Ne le sue reti la diserta avvolse;
Nè come fece del suo duol guadagno,
Se per sorpresa o per terror la colse,
Ovver d' assalto; ma qualunque il modo
Pur sempre è degno il vincitor di lodo!

180.

Passa impunito il fallo, anzi ogni voce
In beffeggiar la vittima gareggia.
Che più? Il racconto de l' ingiuria atroce
A trastullo salì fino a la reggia;
E un marmo senza nome, ed una croce,
E un vecchio salcio che sovr' essi ondeggia
Copron d' Emma la spoglia, a monumento
D' iniqua etade e di funesto evento.

FINE